



L'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVIII n. 48 - Euro 0,50

Sabato 11 Marzo 2023

Il liberale riluttante

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

“Ogni 100 euro di spesa pubblica ha incrementato di soli 30 centesimi il Pil”: questa rimarchevole affermazione dell'Upb (Ufficio parlamentare del bilancio) costituisce l'ennesima sentenza di condanna non solo di tutti i keynesismi, anche riveduti e corretti, ma anche degli apologeti akeynesiani del deficit spending, un levigato anglicismo adoperato in sostituzione dell'espressione italiana che suona meno accattivante: spesa a debito. Quando sento che una destra è contrapposta a una sinistra, ammetto tra me e me che differenze esistono, e non da poco, ma non sul punto essenziale che lo Stato può spendere soldi pure quando non ne ha. Milton Friedman ammonì invano i governanti: “Nessun pasto è gratis”. Infatti i parlamenti, che pure nacquero per rappresentare e proteggere i tartassati contro gl'irrefrenabili tartassatori, hanno finito con il diventare un orpello istituzionale che avalla la prodigalità dei governi.

Chi è dunque il liberale riluttante? È un sedicente liberale. Perché? Perché in cuor suo più che nella sua mente è convinto che la spesa pubblica per gl'investimenti sia parte integrante di una politica economica liberale. Però non distingue bene tra quanto spetti alla “politica” e quanto alla “economia”. Inoltre, il liberale riluttante ha ceduto all'idolum fori della modernità secondo cui bisogna industriarsi allo spasimo, costi quel che costi, a salvaguardare la persona singola anche a rischio di perdere la società intera. Cioè, il liberale riluttante ha accettato inconsapevolmente l'idea-cardine del socialismo, secondo la quale gl'individui, uno per uno, sono il tutto che viene prima, mentre la collettività nel suo insieme viene dopo. È un'idea che coincide con l'esortazione evangelica ad inseguire la pecorella smarrita. Ma il Vangelo tace sulla sorte del gregge abbandonato dal premuroso pastore. L'ipotesi più probabile è che venga disperso e sbranato dai lupi. Ma, si sa, le religioni mandano in paradiso l'uomo buono. Che importa se il mondo intorno a lui va in malora?

Il punto cruciale del rapporto tra politica ed economia sta in queste due leggi, che tali sono per me, ma non per il liberale riluttante: la prima dice che più lo Stato spende, più aumenta la probabilità che dissipi il denaro sottratto a forza dalle tasche dei contribuenti; la seconda afferma che più lo Stato spende a debito, più la dissipazione aumenta. Il liberale riluttante sembra aver dimenticato uno dei principi dell'economia, il quale vige nel collettivismo e nel capitalismo, e pure nel Cristianesimo: l'investimento è aleatorio e l'alea viene ridotta soltanto se l'investitore rischia in proprio. La realtà effettuale lo dimostra e la “parabola del seminatore” lo spiega bene. All'insegnamento evangelico dovette ispirarsi il “gesuita” (educato nel liceo dei Gesuiti, intendo!) Mario Draghi quando parlò di “debito buono” e “debito cattivo” alla platea di “Comunione e Liberazione”, guarda un po'. Purtroppo il liberale riluttante, tumido di laicità, identifica la spesa pubblica con l'investimento pubblico, scambia l'intenzione con il risultato, anche dove, all'evidenza, si tratta di spesa corrente, in ogni senso. Helmut Schmidt, Cancelliere tedesco, diceva che “gli investimenti di oggi sono i profitti di domani e i posti di lavoro di dopodomani”. Eppure era socialdemocratico, nemmeno liberale.

Lo Stato, indebitatosi irragionevol-

Riforma fisco, finalmente si parte

Ires a due velocità per le imprese che investono, stop all'Irap, cedolare secca per ogni immobile e flat tax per tutti entro la fine della legislatura. Il governo si muove



mente fino al collo, è portato ad autogiustificare l'ulteriore debito con la necessità di tamponare se non rimediare eccezionalmente alle conseguenze del debito precedente. Così l'improvvida politica del passato diventa la falsa giu-

stificazione di un improvvido rimedio, una regola ordinaria di finanza pubblica. Il liberale riluttante non vuole sentirsi cattivo ed egoista ma stare con quelli che gl'illiberali hanno catalogato come buoni e altruisti. Perciò ha abbandonato, in te-

oria e in pratica, l'individualismo etico e l'etica aristotelica. Come ha scritto Charles Gave, sulla scorta di Ayn Rand, “una società fondata su un altruismo ugualitario ed ostentato va a finire sempre nella miseria e nella dittatura”.

Russia-Russia e Paneuropa

di RICCARDO SCARPA

Prima e dopo la tentata invasione dell'Ucraina – è una guerra ancora in corso – la situazione della Federazione Russa è molto cambiata. Prima aveva aderito al Consiglio d'Europa, l'organizzazione internazionale nata nel 1949. Allora fu effetto di un'iniziativa di Sir Winston Churchill. In un "discorso alla gioventù accademica" tenuto all'Università di Zurigo, nel 1946, aveva tratto dalla lezione della storia queste conclusioni: "Esiste un rimedio che... in pochi anni renderebbe tutta l'Europa... libera e ... felice. Esso consiste nella ricostruzione della famiglia dei popoli europei, o in quanto più di essa riusciamo a ricostruire, e nel dotarla di una struttura che le permetta di vivere in pace, in sicurezza ed in libertà. Dobbiamo costruire una sorta di Stati Uniti d'Europa".

Suo genero, Duncan Sandys, prese l'iniziativa e, servendosi dello United Europe movement (Uem) anglo-francese, di orientamento confederalista, convocò un convegno a Parigi, dal 17 al 20 luglio 1947. Dopo un certo travaglio, fu costituito un "Joint international committee of the movements for European unity", e questi ha redatto un manifesto europeista. Venne convocato un Congresso dell'Aia, tenutosi dal 7 al 10 maggio del 1948. Esso segnò la nascita del Movimento europeo (Me). Sandys ne divenne il presidente esecutivo e venne convocata una conferenza internazionale. Il 5 maggio 1949, con il trattato di Londra, venne costituito il Consiglio d'Europa. È un'organizzazione internazionale, quindi non ha poteri propri, ma stende convenzioni che entrano in vigore tra gli Stati che le ratificano. Oggi conta 46 Paesi aderenti: ha per scopo il rispetto dei diritti umani, la democrazia e lo Stato di diritto. Il 17 ottobre 1989 gli è stato riconosciuto lo status di osservatore dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Un processo d'integrazione più pregnante si è sviluppato con l'istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) nel 1950, della Comunità economica europea (Cee) e l'Euratom nel 1957. Queste istituzioni ebbero, fin dall'inizio, un potere legislativo proprio. Perciò richiesero una struttura più rappresentativa dei cittadini. Ciò portò all'elezione a suffragio universale diretto dell'Assemblea del Parlamento europeo, con l'atto del 20 settembre 1976.

Questo complesso istituzionale è sfociato, il primo novembre 1993, con il Trattato di Maastricht, nella costituzione dell'Unione europea. Dopo il 1989 e il crollo della Cortina di ferro, gli Stati di nuovo liberi dell'Europa centrale e orientali intrapresero un cammino in due tappe. Aderirono dapprima al Consiglio d'Europa, per una boccata d'aria, e poi cominciarono i processi d'adesione alla più impegnativa Unione europea, avanzata soprattutto nell'integrazione economica. Anche la Federazione Russa aderì al Consiglio d'Europa.

Non era però possibile né opportuno, a detta di chi scrive, cominciare – nel suo caso – un processo d'adesione all'Unione europea. Tanto per la vastità di quello Stato: un sesto delle terre emerse del pianeta, l'impero più esteso della Terra. La struttura dell'Unione europea, per l'importanza delle competenze proprie e sussidiarie, comporta tutta una ponderazione del peso degli Stati membri. Se alla Federazione Russa, più ampia per territorio e con maggiore peso demografico della stessa Unione, fosse stata riconosciuta una considerazione adeguata, tutta l'Unione avrebbe soggiaciuto alle sue volontà; se, viceversa,

essa fosse stata equiparata all'Italia, alla Germania, alla Francia o al Regno di Spagna, sarebbe stata legata in abiti troppo stretti. L'unica soluzione era che restasse nel Consiglio d'Europa, intensificandone l'attività, magari nell'elaborare convenzioni atte ad allargare lo spazio spirituale, civile ed economico dall'Atlantico a oltre gli Urali (la Siberia è al di là).

L'azzardato attacco all'Ucraina ha comportato l'uscita della Russia dal Consiglio d'Europa, e la fine, per il momento, di queste prospettive. Ora il quadro è del tutto diverso. Ne ha preso coscienza il gruppo dei Conservatori e Riformisti al Parlamento europeo. Presieduto da Giorgia Meloni, si dimostra adesso il raggruppamento più attivo. Lo scorso 31 gennaio esso ha ospitato, nella sede dell'Eurocamera, il Forum delle nazioni libere della post-Russia. Si tratta di un movimento all'interno della Federazione, in cui si riuniscono membri dell'opposizione ed esponenti di nazioni ora federate, i quali si propongono lo smembramento, per secessione, della stessa: sciogliere l'Impero in una pluralità di Stati liberi e indipendenti. Se essi costituissero ordinamenti conformi allo Stato di diritto e rispettosi dei diritti umani, non solo potrebbero rientrare a pieno titolo nel Consiglio d'Europa, ma avrebbero dimensioni adeguate per poter cominciare un processo d'adesione all'Unione europea, con buone possibilità di farne parte.

È però da verificare una cosa, cioè se i cittadini della Federazione Russa, a oggi, intendano aderire a questa visione. Nel caso anche di una sconfitta in Ucraina, è tutto da dimostrare che vogliano smembrare un'unità plurisecolare, pur volendo un assetto meno autoritario e più liberale. Cosa, tra l'altro, in piena armonia con l'attuale Costituzione, con tanto di recenti riforme. In tal caso, qualora i diritti umani venissero più rispettati e lo Stato di diritto fosse finalmente effettivo, il Consiglio d'Europa potrebbe ridiventare il quadro per una più generale Paneuropa.

Un Paese amante delle chiusure

di CLAUDIO ROMITI

Come è noto, ieri ci sono state alcune sensibili scosse di terremoto, con quasi nessun danno rilevato in Umbria, con epicentro nella zona di Umbertide.

Ebbene, cosa fanno le autorità locali, in una zona sismica in cui gli edifici pubblici sono o dovrebbero essere tutti controllati regolarmente e a norma? Chiudono le scuole e l'Università per due giorni "a scopo precauzionale", classica definizione da quattro soldi per ottenere due evidenti risultati: dimostrare al popolo impaurito che si sta facendo qualcosa di utile per la loro sicurezza – come se far stare i figli a casa, creando ovviamente non poche difficoltà ai genitori che lavorano, li preservasse dai rischi di altre scosse – ed esercitare il classico scarico delle responsabilità, molto tipico di questo Paese ossessionato dall'obiettivo insensato del rischio zero.

Tutto questo, su piccola scala, ripete quanto accaduto durante le insensate chiusure del 2020, quando abbiamo sprecato un patrimonio sul piano dell'economia e della formazione dei nostri ragazzi per proteggerli, insieme alla gran massa di persone immunocompetenti, da un virus che è sempre stato pericoloso per una ristretta fascia della popolazione.

Persino gli uffici della Regione Umbria sono stati chiusi, ma non tanti altri come, ad esempio, quelli limitrofi del Comune. Che dire, probabilmente i dipendenti comunali, rispetto ai loro colleghi regionali, hanno avuto in dotazione elmetti più resi-

stenti. La butto lì, perché simili misure, di fronte agli eventi sismici, che come è noto sono imprevedibili, fanno ridere e piangere nel contempo.

Case green, Pichetto Fratin: "Inaccettabile proposta del Parlamento Ue"

di DUILIO VIVANTI

Gilberto Pichetto Fratin critica il Parlamento europeo. Sulle case verdi auspica più gradualità. "Che si debba migliorare in modo forte rispetto all'efficienza energetica il nostro sistema abitativo pubblico e privato non c'è dubbio – sottolinea – il 40 per cento delle emissioni le abbiamo dai fabbricati" ma fra "le tre proposte finora in campo" a livello europeo, della Commissione, del Consiglio e del Parlamento, in particolare in relazione ai tempi indicati "non possiamo accettare una soluzione che si avvicina a quella di Parlamento e commissione anche per una questione di razionalità e di efficienza". Lo sostiene il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica davanti alle telecamere di Sky Tg24 dicendosi "pronto a firmare per i nuovi edifici che devono essere in classe D".

Pichetto Fratin si è soffermato sui tempi che prevede le tre proposte, "quella della Commissione che dice tempi fermi al 2033 o al 2030 addirittura nella prima fase; quella del Consiglio europeo, a cui ho partecipato, pur criticando, ho detto che l'orientamento può essere giusto e dice andiamo sulle tendenze nazionali. Cioè d'accordo il 2050 sul percorso, d'accordo fare gli step di verifica d'età ma anche il 2033 sia step di verifica e sia fatto sulle medie complessive dei fabbricati dei Paesi". La proposta del Parlamento "inaccettabile", perché "non solo lo pone come vincolo sulle due date 2030-2033 ma lo pone come vincolo individuale mentre almeno Commissione e il consiglio europeo dicono è un vincolo Stato calcolato sulla media". Pichetto l'ha messa "sui numeri", osservando che "con 100 miliardi tra superbonus e bonus del 50 per cento e del 65 per cento abbiamo efficientato 360mila immobili. La stima degli immobili in classe G, non c'è alcun dato definitivo, parla di almeno 3,5 milioni quindi qualcuno deve dire come raggiungere quei dati; quindi, è no a quel modello" indicato da Consiglio e Parlamento "mentre può essere una valutazione seria se il modello è di una media e di un percorso".

Sinistra senza volto

di MASSIMO NEGROTTI

La storia della sinistra, in Italia e non solo, è sicuramente una storia di continue fondazioni, scissioni e rifondazioni accompagnate da polemiche e attacchi interni spesso più violenti di quelli riservati agli avversari. In questo quadro, tuttavia, le vicende del Partito democratico rappresentano un'evoluzione del tutto originale poiché l'unico obiettivo che accomuna da vent'anni i suoi iscritti e i suoi dirigenti è quello di far dimenticare, più o meno convintamente, la storia pregressa del Pci. Nel far questo il Pd ha attirato l'attenzione e l'adesione di una certa quota di borghesia animata da generiche velleità riformiste o comunque desiderosa di distinguersi dalla destra e di apparire aperta al mito, continuamente ripetuto ancorché mai chiarito nei dettagli, del cambiamento, termine che ha ufficialmente sostituito quello della rivoluzione. Il risultato è che, nel suo insieme, il Pd

accoglie nuovamente, come un secolo fa, correnti massimaliste e moderate, di origine laica quanto cattolica e altre dichiaratamente socialdemocratiche da un lato e neo-operaiste dall'altro. In definitiva, chi vota Pd, a differenza di chi votava Pci, non sa assolutamente chi e quali idee stia votando.

Può darsi, ed è sperabile, che si tratti di un lento processo di ammodernamento ma, per ora, il caos sembra totale. Lo sembra ancor di più se si pensa ad affermazioni come quella, recentissima e ripetuta ben due volte, di personaggi non secondari come Paola De Micheli, secondo cui il "nuovo" Pd dovrebbe avere una visione capace di rivolgersi all'intera società. Sicuramente la De Micheli non è la sola, nel partito, a pensarla così ma non è per nulla chiaro come simili posizioni possano convivere con la banale aggressività vecchio stampo di Elly Schlein e dei suoi sostenitori. Certo è che guardare alla intera società significa abbandonare definitivamente ogni forma di dogmatismo classista senza però pensare a una politica che, se non alle classi di marxiana memoria, guardi almeno al panorama composito dei ceti sociali contemporanei e scelga quali rappresentare in Parlamento. Finito miseramente il tempo della difesa del popolo lavoratore e delle classi lavoratrici chi pensa di difendere il Pd e con quale visione complessiva?

È evidente che elencare monotematicamente i diritti di donne, giovani, immigrati e fasce sociali definite deboli e così via è cosa ben diversa dalle idee forti del Pci o da quelle dei cugini anarchici come Ravachol, quando incitava a réduire les bourgeois en poussière per generare l'uguaglianza e la fraternità. In questo quadro non si può evitare il timore che la sola motivazione unificatrice del frammentato mondo che il Pd cerca di tenere insieme siano l'avversione e il profondo livore nei confronti della destra senza più avere alcuna idea di ciò che debba significare essere di sinistra senza cadere nel massimalismo e traendo semmai ispirazione dalla migliore storia della socialdemocrazia europea. Il tutto senza abusare dell'aggettivo liberale – entrato ormai a far parte del politicamente corretto – come puro e non certo interiorizzato specchietto per le allodole. Come ho detto sopra, ciò potrebbe costituire un fatto positivo per la politica italiana ma i tempi della maturazione sembrano allungarsi un po' troppo lasciando, di conseguenza, ampio spazio a non trascurabili quote di elettori che, come i 5 stelle, per le idee hanno una innata insopportazione preferendovi la protesta a bocca spalancata e la spesa pubblica come unica strategia.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Immigrazione clandestina: il giorno della marmotta

Per Giorgia Meloni quelle vissute di recente sono state giornate di successo e di preoccupazione. Con qualche imbarazzo di troppo. Sul tavolo, gli ottimi risultati riportati sul fronte della politica estera. Prima gli accordi economici e strategici siglati con l'India e la ricucitura dei rapporti con gli Emirati Arabi Uniti, gravemente compromessi dalla sciagurata gestione delle relazioni internazionali ai tempi del Governo Conte bis. Poi, la sorprendente intesa trovata con il “falco” olandese, il premier Mark Rutte, sulla gestione in chiave europea del flusso dei migranti illegali pronti a sbarcare sulle nostre coste.

A fare da contraltare, la brutta vicenda del naufragio di Steccato di Cutro, con le opposizioni che non hanno perso l'occasione per strumentalizzare l'accaduto allo scopo di oscurare i buoni risultati prodotti finora dal Governo Meloni. Benché nessuno dei membri dell'Esecutivo abbia avuto una qualche responsabilità nella morte dei 72 profughi e migranti, annegati a pochi metri dalla costa calabrese la scorsa settimana, lede comunque l'immagine del premier l'accusa che le è stata rivolta dalla sinistra in Parlamento di essere la responsabile “politica” della strage. Anche il suo mancato precipitarsi a fare passerella sul luogo del naufragio è stato oggetto di una critica scomposta. Eppure, quand'anche la Meloni avesse avuto un comportamento opposto ugualmente sarebbe finita nel mirino degli oppositori. Una tecnica antica come il mondo: il lupo che cerca improbabili pretesti per saltare addosso all'agnello.

La verità è che, in Italia, un dibattito civile e costruttivo tra destra e sinistra non ci può essere. Per la sinistra, in particolare, dialogare con la controparte politica costituirebbe un'inaccettabile legittimazione del nemico ontologico. Perciò, è inutile perdere tempo a invocare un confronto sereno su questo argomento, come su tutti quelli che riguardano gli interessi del popolo italiano. D'altro canto, dove sta scritto che si debba piacere a tutti, a qualsiasi costo? Meloni potrà pure compiere mirabilia, ma per la sinistra sarà sempre la nemica da abbattere con qualsiasi mezzo lecito. E non solo. L'unico rimedio all'incomunicabilità, determinata dalla riaffermazione della diversità ontologica che la sinistra vive con senso di superiorità nei

di CRISTOFARO SOLA



confronti della destra, sta nella volontà di andare avanti per la propria strada, confidando nel giudizio finale che spetta agli elettori – si chiama democrazia – e non alle conventicole che affollano il variegato universo progressista. Andare avanti, ma con una compattezza tra alleati che non può essere solo di facciata, facilmente smascherabile, ma deve essere radicata nel profondo delle coscienze di tutti i protagonisti della coalizione vincitrice alle ultime elezioni politiche. Per tale ragione, ci disturbano, e non poco, le frizioni che stanno emergendo tra Giorgia Meloni e la Lega in materia di gestione del problema immigrazione illegale.

Con il Consiglio dei ministri celebrato simbolicamente in quel di Cutro è stato predisposto un piano d'interventi normativi che mira, da un lato, a inasprire le pene a carico degli scafisti e dei trafficanti di esseri umani, dall'altro a facilitare la creazione di corridoi umanitari per agevolare la migrazione degli aventi diritto al regime speciale di protezione internazionale o, direttamente alla concessione dell'asilo politico. Il Decreto approvato nella tornata governativa svoltasi a Cutro prevede, anche, l'ampliamento delle quote di migrazione regolare che il nostro Paese è in grado di assorbire. Stabilisce, inoltre, premialità nell'aumento dei flussi da quei Paesi che “promuovono per i propri cittadini campagne mediatiche aventi ad oggetto i rischi per l'incolumità personale derivanti dall'inserimento in traffici migratori irregolari”. La ratio di questa ultima misura è condivisibile: si vuole togliere acqua ai

trafficanti di esseri umani rendendo più agevole l'accesso legale a chi è in grado d'integrarsi nel contesto socio-economico italiano. Il provvedimento non convince del tutto Matteo Salvini che sul punto delle azioni preventive di respingimento dei clandestini avrebbe gradito scelte più stringenti. Iniziative che Meloni non gli ha potuto concedere a causa del pressing esercitato dal Quirinale per l'emanazione di un decreto legge che tenesse conto delle ragioni dell'accoglienza di tutti i migranti illegali e non soltanto dei profughi ai quali è riconosciuto il diritto a ricevere dall'Italia protezione e ospitalità.

Salvini mastica amaro ma dovrebbe prendersela innanzitutto con sé stesso, se il Quirinale funge da linea di ultima difesa del potere progressista e multiculturalista. Chi ce l'ha voluto Sergio Mattarella per un bis al Quirinale? La pessima gestione dell'operazione per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, che lo scorso anno Salvini s'intestò nella qualità di capo pro-tempore della coalizione di centrodestra, oggi presenta il conto. Se, in questa delicata materia, la destra non può fare la destra come vorrebbe ma deve accettare che i propri provvedimenti vengano annacquati perché il “Colle” dia il via libera, non è colpa di Giorgia Meloni. La gestione eccessivamente prudente del dossier immigrazione è la rappresentazione plastica dello scotto pagato per poter resistere al Governo di una nazione in cui il temuto “Deep State” è schierato tutto, o quasi, dalla parte degli avversari politici.

Per Giorgia Meloni e per Fratelli d'Ita-

lia non si tratta di cambiare pelle sposando le ragioni dei progressisti, com'è accaduto ai mutanti del Movimento grillino, e neppure di fare abiura delle proprie idee e dei propri valori. C'è da esercitare l'arte della pazienza nella consapevolezza che la società italiana, e con essa la struttura dello Stato, non possa essere riformata con un unico colpo di mano. Occorre tempo perché, come ha insegnato Antonio Gramsci ai suoi, la conquista dell'egemonia passa attraverso l'occupazione delle fortezze e delle casematte del potere. Il centrodestra ha vinto le elezioni, come già accaduto in passato con Silvio Berlusconi, ma non ha scalfito di un millimetro lo spazio d'occupazione delle centrali di formazione della coscienza collettiva della nazione. Scuole, università, luoghi della cultura, giornali e televisioni, continuano a essere occupati militarmente dalle forze organiche alla sinistra che alimentano l'ideologia progressista. Anche la gerarchia ecclesiastica non ne è immune. E questo il motivo per il quale misure draconiane contro l'immigrazione clandestina, ancorché sacrosante, potrebbero non essere capite da tutti gli italiani. Se servisse a conseguire l'obiettivo finale prenderla alla larga, magari ribaltando sull'Europa parte del problema come sta tentando di fare Giorgia Meloni, sarebbe una scelta tattica indigesta ma necessaria. E Matteo Salvini farebbe bene a darle corda evitando di mettersi di traverso.

Tuttavia, anche Giorgia deve stare attenta a non tenderla troppo, la corda con i partner. La sua non è stata una vittoria in solitaria ma il frutto di un gioco di squadra con gli alleati. Di questo il premier deve tenere conto. Ora, circolano voci, forse messe in giro ad arte per creare frizioni tra gli alleati, secondo cui il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, il “tecnico” in odore di simpatie leghiste, sarebbe stato “commissariato” da Palazzo Chigi perché la sua linea oltranzista, mirata a chiudere totalmente le porte agli immigrati indipendentemente dal loro status di rifugiati politici o di migranti economici, non sarebbe gradita all'entourage del premier. Meloni si sbrighi a smentirle. Perché l'onda che inumidisce il bagnasciuga oggi, domani potrebbe diventare lo tsunami che travolge tutto e tutti. E il centrodestra è pur sempre una barca su cui ci si sta in tanti.

Netanyahu: “Ampliare la collaborazione con l'Italia”

Benjamin Netanyahu, primo ministro israeliano, il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, hanno aperto i lavori del Forum economico per le imprese a Palazzo Piacentini, sede del ministero. Hanno preso parte all'appuntamento i rappresentanti di alcune delle maggiori imprese italiane da Eni a Leonardo, Fincantieri, Ita e le Fs. Tra gli altri, anche gli amministratori delegati di Cassa depositi e prestiti, Dario Scannapieco, di Enel, Francesco Starace e di Poste Italiane, Matteo Del Fante.

“La prima cosa che voglio dire a Giorgia Meloni è di fare una visita a Gerusalemme accompagnata poi da 50 o 100 aziende leader”: queste le parole del primo ministro israeliano (che successivamente ha incontrato il presidente del Consiglio), che definisce l'Italia una terra “benedetta” per l'imprenditoria e il design. Oltre ad aggiungere: “Vogliamo condividere con voi il nostro vantaggio tecnologico”.

L'INCONTRO TRA MELONI E NETANYAHU

“Ci conosciamo e ci stimiamo da tempo: Israele è un partner fondamentale in Medio Oriente e al livello globale”. Parola di Giorgia Meloni, al fianco del primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu. Con l'aggiunta: “Vogliamo accrescere il livello della nostra cooperazione”. Netanyahu, a sua volta, ha annunciato: “Vorremmo accelerare le esportazioni di gas verso l'Europa attraverso l'Italia. Ora c'è la partecipazione dell'Eni nel nostro progetto, ma riteniamo di poterle portare ad un livello ancora superiore”.

Ancora Meloni: “Vogliamo accrescere il livello della nostra cooperazione nei settori più

di MIMMO FORNARI

innovativi, temi come l'intelligenza artificiale ma anche la tecnologia applicata all'agricoltura, penso alla crisi idrica. Abbiamo condiviso la necessità di un nuovo incontro intergovernativo, non se ne tiene uno dal 2013, il prossimo dovrebbe svolgersi in Israele e vorremmo organizzarlo quanto prima”.

Il premier israeliano, da par sua, ha specificato: “Vogliamo fare un passo oltre, organizzando tra qualche mese un incontro tra i due governi che affronterà una decina di argomenti per la cooperazione reciproca, a beneficio di Israele, Italia e a beneficio dell'Europa. Credo che questa cosa si possa concretizzare. L'ultimo incontro risale a 9 anni fa, ed è arrivato il momento di darvi il benvenuto in Israele, per cercare di vedere dove possiamo portare avanti i nostri interessi comuni”. Con Giorgia Meloni, ha proseguito Netanyahu, “abbiamo parlato della collaborazione per quanto riguarda l'acqua. Israele ha risolto i problemi relativi alla siccità e saremmo felici di dare una mano all'Italia”.

LA GIORNATA

Il ministero delle Imprese e del Made in Italy, in una nota, ha sottolineato: “Il Forum, che ha visto la partecipazione di oltre 50 rappresentanti di aziende ed enti italiani con interessi in Israele, ha l'obiettivo di rafforzare la collaborazione sul piano economico tra i due Paesi e consolidarne la cooperazione industriale, tecnologica e scientifica. Al centro del dibattito – è stato spiegato – temi come sicurezza, energia, digitalizzazione, salute,

risorse idriche, agricoltura e innovazione, per rafforzare un rapporto industriale di grande importanza strategica. Tra gli argomenti di discussione, inoltre, la centralità della transizione green attraverso le energie rinnovabili e l'innovazione tecnologica applicata all'industria. Italia e Israele vantano una naturale complementarità: la forte vocazione manifatturiera italiana unita all'avanguardia delle tecnologie israeliane. Sempre più aziende italiane, infatti, partecipano a importanti gare, pubbliche e private, nel contesto anche dell'Accordo di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica che ha finanziato oltre 200 progetti di interesse comune”.

Così Urso: “Italia e Israele possono dare una risposta congiunta alle nuove sfide globali, poiché godono di relazioni bilaterali profonde e solide, costruite su basi di amicizia, con una condivisione di valori e una forte cooperazione scientifica, tecnologica e industriale. Il destino dell'Europa si gioca nel Mediterraneo e i nostri Paesi insieme possono indicare la strada da percorrere anche perché hanno sistemi economici e produttivi complementari, particolarmente congeniali per affrontare le nuove frontiere tecnologiche”.

Secondo i calcoli riportati dal Ministero, nel 2021 “l'interscambio commerciale tra Italia e Israele si è attestato a 4 miliardi di euro, con esportazioni italiane pari a 3,1 miliardi (+25,9 per cento) e importazioni pari a 910 milioni di euro. Tra i principali settori: macchinari, prodotti manifatturieri, prodotti

alimentari, articoli in gomma e materie plastiche, prodotti chimici, materie plastiche, computer e apparecchi elettronici”.

ATTENTATO A TEL AVIV

Secondo le prime informazioni raccolte, in un attacco a colpi d'arma da fuoco in pieno centro della città, a Tel Aviv, un attentatore avrebbe ferito tre persone – due delle quali risulterebbero in gravi condizioni – e poi è stato ucciso dalla reazione di agenti di sicurezza sul posto. Il fatto è avvenuto in via Dizengoff, all'altezza di via Ben Gurion.

“Sono sconvolta dall'ennesima notizia di violenze contro civili israeliani. L'Italia è al fianco di Israele a fronte dell'attentato terroristico avvenuto ieri a Tel Aviv. Esprimo al premier Benjamin Netanyahu, da poco arrivato a Roma, la solidarietà mia e del Governo italiano” ha twittato Meloni.

“Vorrei innanzitutto esprimere la solidarietà e la vicinanza del Governo e del popolo italiano al suo Governo e al suo popolo per il drammatico attentato di ieri sera a Tel Aviv” ha aggiunto Urso.

“Sconcerto per l'ennesimo attentato” è espresso dal presidente del Senato, Ignazio La Russa che ha segnalato come “solo pochi giorni fa ero in visita ufficiale in Israele dove ho ribadito alla Knesset e al primo ministro Benjamin Netanyahu l'amicizia che lega i nostri Paesi. L'Italia è contro ogni forza che attenti alla libertà, all'esistenza e all'indipendenza di Israele. Diciamo no al terrorismo, così come antisemitismo e antisionismo non devono trovare futuro. Al popolo di Israele, ai feriti di Tel Aviv e alle istituzioni vanno i miei pensieri e la mia sincera solidarietà”.

Iran: il femminismo islamico e la parità di genere

di FABIO MARCO FABBRI



La prevaricazione che le donne iraniane patiscono supera la questione del velo, che comunque è all'origine dell'attuale movimento di protesta. Infatti la legge iraniana, rappresentata dalla sharia, è pervasa da una misoginia strutturale. Questa realtà relega le donne iraniane esclusivamente al ruolo di mogli e madri escludendole, quindi, da ogni possibilità di raggiungere la parità di genere. Tale modello predominante dell'uomo musulmano, di confessione sciita ed eterosessuale, conduce a rendere invisibili le donne e confinarle in una situazione di inferiorità. Così gli inibiti movimenti femministi islamici cercano di rappresentare le prerogative e le singolarità delle donne, per presentarle non come comparse passive ma come soggetti determinanti della storia, cercando di mettere in evidenza la prevaricazione che subiscono, nel quadro di una discriminazione generalizzata a cui sono sottoposte dal legalizzato assolutismo maschile.

Così la polizia morale, o meglio la polizia religiosa, gestisce l'obbligo di indossare l'hijab con modalità violente che spesso portano alla morte delle cosiddette "trasgressive e immorali" ragazze iraniane, come accaduto a Jina Mahsa Amini, la 22enne di origini curde che, a settembre del 2022, ha perso la vita a causa di una ciocca di capelli "non celata". Ma dietro a questo gesto simbolico di ribellione c'è una struttura giuridica che consente azioni repressive estreme. Quindi la domanda può essere: cosa c'è dietro il velo? Intanto la Repubblica islamica dell'Iran, che è la madre dello sciismo, è un regime teocratico. Il Corano, testo sacro dell'Islam, è anche uno scritto giuridico e un indicatore politico. E l'Iran basa la sua legge quasi esclusivamente sulla sharia. Quindi, le disuguaglianze tra uomini e donne hanno forma giuridica, soprattutto per ciò che riguarda il diritto di famiglia e il diritto Pena-

le. Sarebbe lungo presentare ogni forma giuridica che colloca la donna in inferiorità "legalizzata", ma sarà sufficiente ricordare alcuni aspetti del posizionamento del genere femminile all'interno dei rapporti familiari.

Brevemente, circa il divorzio la donna ha il diritto di rivendicarlo solo nel caso che sia previsto nel contratto matrimoniale. Nella circostanza opposta,

può chiedere lo scioglimento del vincolo se dimostra davanti ad uno dei tribunali rivoluzionari, che si occupano di tale tematica, di trovarsi nella condizione di un'assenza prolungata del coniuge. Diversamente, l'uomo può in ogni caso e a sua esclusiva discrezione decidere di divorziare in qualsiasi momento. La podestà genitoriale, va detto, è riconosciuta solo al padre. La legge identifica il padre

e il nonno paterno come rappresentanti legali dei figli. Per quanto concerne l'affidamento dei figli a seguito del divorzio, la madre può ottenere il diritto all'affidamento della prole, fino alla data del raggiungimento del settimo anno di età. Inoltre, la donna eredita la metà della quota del marito. Per viaggiare, generalmente all'estero, la moglie deve avere il permesso del coniuge. La testimonianza di una donna nel corso dei procedimenti penali può essere accettata solo se sostenuta da quella di un uomo. Tuttavia, i movimenti femministi islamici attingono dal Corano e dalle proprie tradizioni, e spesso dai ricordi e dai racconti, mettendo anche in campo il patrimonio simbolico dell'Islam al fine di costruire una neo-cultura che ne rivendichi la reinterpretazione al femminile e miri a stabilire l'uguaglianza tra i sessi. Intenzioni ovviamente apprezzabili e condivisibili, ma utopistici finché regge il regime degli ayatollah.

L'esistenza del femminismo islamico iraniano mostra, in questo modo, l'eterogeneità dello spirito e delle prospettive delle donne, soprattutto della classe media e con diverse origini socio-culturali, che nonostante l'articolazione dei percorsi di vita e le esperienze convergono verso obiettivi comuni. O meglio, verso un "guerra" contro gli strali "dell'omicidio identitario". Le attiviste islamiche si pongono contro la visione conservatrice dominante all'interno del regime degli ayatollah, che si struttura sulla convinzione biologizzante del genere femminile che rende, naturale e sostanziale, la differenza di genere.

Così, come mostrato in questi pochi e semplici esempi, le donne iraniane sono tormentate da una grave ingiustizia legalizzata, che le tramortisce socialmente. E talvolta accade che uno sguardo banale e miope che dall'esterno osserva ciò che avviene in Iran, nota solo la questione del velo.

SOS
AIRE